

sibile e dalla goffaggine delle sospirate operazioni simili a quelle degli stregoni primitivi, e, nonostante certe imprecisioni e certe esagerazioni di concetti, ci si avvicina alla semplice realtà di quel che è poesia.

Semplice realtà, che purtroppo si è costretti a ricordare e a inculcare di frequente dinanzi agli sforzi e contorcimenti miserabili di coloro che pretendono di distillarne una quintessenziale dai loro cuori aridi come pietre pomice, e di ragionarne il diritto e l'eccellenza coi loro cervelli di galline, stimolati, a dir vero, da un animo enormemente presuntuoso.

B. C.

EMILIO GIRARDINI. — *La poesia carducciana*. — Udine, Ediz. accademiche, 1937 (8.º, pp. 100).

Dopo le recenti cosiddette « commemorazioni carducciane », eseguite da gente affatto estranea o addirittura contraria all'animo e alla poesia di Giosuè Carducci (e che perfino non ha temuto di farlo ribenedire dai preti), quasi mi piace questo scritto che è contro il Carducci, al quale dà una sorta di congedo, dichiarandolo un « letterato » e non un « lirico ». In sostanza, si tratta di una ripresa della tesi con ben altra pienezza esposta e ragionata nel 1909 dal Thovez, che l'autore non ricorda; e perciò questa ripresa si può considerare già confutata dalla confutazione che allora si fece del libro del Thovez. L'accusa fondamentale è sempre che il Carducci non dia « poesia moderna »; e l'errore fondamentale è in quel « moderno », che non può voler dire altro se non la poesia che si vagheggia nel presente da chi così giudica. E poichè vagheggiare una poesia non è farla, e, se si facesse, si finirebbe anche col comprendere la poesia diversa, e, in ogni caso, le si passerebbe accanto senza pensare ad abatterla, quella critica in nome del moderno è lo sfogo di un'impotenza; cosa chiarissima nell'acuto e arguto Thovez, che era un poeta fallito, e che ridiventò chiara in un altro poeta impotente, nel Graf, che, dopo avere parecchi anni prima lamentato malinconicamente che il Carducci non aveva dato mai segno di essersi accorto di lui, fu il solo a plaudire e consentire al Thovez, che faceva le comuni vendette. Per il Girardini (pp. 82-83) vi sono due strade della poesia italiana: una che, « per non rifarsi più indietro », è percorsa dal Parini, dall'Alfieri, dal Foscolo e dal Manzoni, e mette capo al Carducci, e l'altra, « la strada maestra, segnata a grandi tappe dal Petrarca, dal Leopardi e dal Pascoli »: cioè da due poeti ultraletterati e da un terzo molto discutibile e discusso e che non guadagna certo ad essere accostato a quei due grandi. Il Girardini altresì mette insieme Baudelaire e Verlaine, cioè un uomo di genio e un geniaioide (per usare la parola lombrosiana); e dice (e qui confesso di non capire) che « ora il Valéry sta liquidando per sempre » le scuole « a

base di arrabbiata reazione di un Mallarmé e di un Rimbaud con i loro ermetismi simbolici » (p. 23): il Valéry, che è il fedele apostolo del Mallarmé! E si compiace di paragoni, affatto inconcludenti, tra cose disparate, come *La géante* del Baudelaire e le *Ragioni metriche* del Carducci, *L'homme et la mer* del primo e *In riva al mare* del secondo (pp. 19-20), gli inni del Manzoni e quelli del Novalis (p. 44); e, peggio ancora, il *Bove* del Carducci, che, nonostante alcuni piccoli difetti nei particolari, ha un potente afflato lirico, e un'insipidetta descrizioncella-fotografia dello Zanella (pp. 55-56).

Il Girardini sa, e dice nella conclusione (p. 96), che la lirica è « per sua natura essenzialmente e in ogni caso soggettiva e nelle sue espressioni quindi innumerevole », e perciò « si potrà auspicarla tale che risponda agli attuali bisogni dello spirito » (cioè del proprio spirito, nella sua individualità, che è quel tale vagheggiare detto di sopra), « ma non tracciarle termini, cammini, spazii » (come egli fa con le due « strade » e col « moderno » e col « sentimento » ecc.).

Ingenuità; come ingenuità sono altri tentativi odierni di cercare la storia della poesia non nella personalità dei poeti ma nei programmi delle scuole, cioè negli affannosi sogni (come sono costretto a ripetere) degli impotenti.

B. C.

R. RICCARDO LECIS. — *Sebastiano Satta, oratore-poeta, e il dramma di un popolo*. — Roma, A. L. C. I., 1937 (8.º, pp. 312).

In questo libro non si troveranno pregi critici nè letterari, ma vi si troverà certamente un singolare e istruttivo esempio di delirante furore regionalistico. L'autore vi pone un'introduzione nella quale mi copre di ogni sorta di contumelie, non mancando di attingere a piene mani il materiale a suo uso dalle odierne fogne letterarie italiane; e mi nega ogni capacità di giudizio. E sapete perchè? Perchè io, nelle mie pagine, non ho discorso fin oggi dei versi del poeta sardo Satta. Ora, se egli si fosse rivolto a me per domandarmi cortesemente la ragione del mio silenzio, io gli avrei confessato che del Satta avevo letto alcune parti dei *Canti barbaricini*, ma non li avevo letti tutti, nè studiati in modo da poterne scrivere, almeno per ora, un coscienzioso giudizio; giacchè, per operoso e versatile che la gente mi faccia l'onore di credermi, conosco i miei limiti, non ho tempo per ogni cosa, talune debbo rimettere a un eventuale futuro, e, del resto, la letteratura contemporanea italiana non è certamente nè l'unico nè il principale dei miei campi di lavoro. Ma da parte ciò — domando — c'è buon senso, c'è logica, nell'asserire e gridare che i miei giudizi non valgono nulla e che di poesia io non m'intendo punto, e, nel tempo stesso, attendere, pretendere ed esigere che io pronunzi il mio giudizio su poeti cari al cuore dei richiedenti, e che essi dovrebbero desiderare non conta-